



Una ricerca del Cnel mostra la crescita dei «working poors». A rischio soprattutto i giovani, le donne e gli abitanti del Mezzogiorno

La povertà entra nel lavoro

Aumentano i salari sotto il minimo vitale

L'Italia si sta facendo europea anche per quanto riguarda la povertà. Nel disegnare la mappa dell'esclusione il rapporto presentato ieri a Roma dal Cnel («Il lavoro e la sovranità sociale») mette in evidenza una sostanziale novità. I poveri non sono più solo coloro che non hanno lavoro e che rimediano la vita con l'assistenza pubblica. Anche da noi si fanno avanti i «working poors», coloro cioè che un lavoro ce l'hanno ma ricevono paghe basse, inferiori a quelle che il Consiglio d'Europa considera sotto la «soglia della decenza». Il fenomeno, sempre presente in qualche misura, si era un po' ridimensionato nel corso degli anni '80. Ha però ripreso a imporsi negli ultimi anni, a partire dall'inizio del decennio. Ora, dice il rapporto del Cnel, sono circa il 15% i lavoratori italiani che hanno una retribuzione pari o inferiore ai due terzi della media. Come in Francia e in Germania, anche se meno che in Gran Bretagna dove la percentuale sale al 20%. È questo dei «lavoratori poveri» l'aspetto che si impone di più dentro un panorama delle disuguaglianze che, secondo il Cnel, tende comunque a crescere. L'indice di diffusione della povertà in generale segnala un costante aumento. Era al 6,3% della popolazione nel 1993, è passato al 7,3% nel '95 e al 7,5% nel '97. Nella composizione di questo au-

Probabilità per le quattro diverse tipologie di persone di incappare in Italia in un lavoro «povero»

| CATEGORIE | % donna | % uomo |
|--|---------|--------|
| A) Lavoratore manuale in piccola impresa di servizi (42 anni se donna, 45 se uomo) | 49 | 7,4 |
| B) Giovane trentenne commesso in un piccolo negozio | 78 | 33,5 |
| C) Cinquantacinquenne funzionario di banca o assicurazioni | 0 | 0 |
| D) Ventenne lavoratore in piccola impresa artigianato | 95 | 61 |

Nucleo familiare-tipo che vive sotto la soglia di povertà e quello che vive sopra la soglia di opulenza

| FAMIGLIA | REDDITO ANNUO |
|---|---------------|
| A) Famiglia meridionale soprattutto mondo agricolo 5 persone | 15 milioni |
| B) Famiglia con capofamiglia pensionato o disoccupato 4 persone | 15 milioni |
| C) Famiglia Nord-Est 2 persone | 90 milioni |

tentico esercito di esclusi si ritrovano delle costanti. Sono il Mezzogiorno, le donne e i giovani i maggiori serbatoi di raccolta. Se si guarda più da vicino ai «working poors» si incappa tuttavia in alcu-

ne caratteristiche inedite. Ed è appunto con riguardo a queste ultime che analisi e proposte di terapia divergono. Come ha messo in luce anche il dibattito di ieri al Cnel, al quale hanno partecipato

tra gli altri il presidente Giuseppe De Rita, Sergio Cofferati, Innocenzo Cipolletta della Confindustria, gli economisti Luigi Paganetto e Nicola Rossi. Tutti sono in linea di massima



Roberto Cano

d'accordo che la spinta fondamentale va ricercata nelle nuove forme di lavoro precario, in un uso talvolta molto disinvolto della flessibilità delle prestazioni. E la circostanza sembra confermata

dal fatto che sono soprattutto i soggetti deboli del mercato del lavoro - le donne, le persone con minore istruzione - ad arretrare. Il fenomeno è in ogni caso complesso e non si presta a letture semplicistiche: lo studio mette per esempio in evidenza che un modo per sfuggire al sottosalarato sta nella maggiore propensione alla mobilità. Il fattore sessuale, come si è detto, resta importante: in media una donna su quattro, sostiene lo studio, corre il rischio di avere un impiego a bassa remunerazione. Così come conta il livello di istruzione: il 60% dei lavoratori sottopagati si ritrova tra i lavoratori manuali. Rilevante è però anche la dimensione delle imprese e non secondario il settore, visto che ben il 65% del totale si trova impiegato in piccole aziende, il 20-25% nelle imprese di costruzioni, un'altra buona percentuale nel commercio.

A confermare che si è proprio in presenza di un fenomeno di sottosalarato è poi la scoperta che il 60% di questi lavoratori poveri non ha un'occupazione precaria ma lavora con regolarità nel corso di tutto l'anno e ben il 90% resta alle dipendenze dello stesso datore di lavoro per l'intera vita lavorativa. Scontata la maggior diffusione dei «working poors» nel Sud (le probabilità di avere paghe basse è inferiore del 12% al Nord e del 7,5% al Centro), colpisce il fatto che è più bassa la probabilità di permanere nello stesso stato tra coloro che si spostano da un lavoro all'altro: il 26% tra gli uomini e il 45% tra le donne.

E.G.

IL SINDACALISTA

Cofferati: conta il lavoro ma anche la sua qualità



I lavoratori poveri, o meglio quegli italiani che occupano posti di lavoro sottopagati, sono ormai un problema serio che l'Italia comincia a toccare con mano: il segretario generale della Cgil, Sergio Cofferati, raccoglie e rafforza il grido d'allarme lanciato dallo studio del Cnel per quella parte che riguarda le nuove distorsioni nella distribuzione del reddito. «Siamo un paese in cui per la prima volta si evidenzia un'area di sofferenza che riguarda tante persone perché ci sono lavori a bassa retribuzione che introducono una cosa nuova per l'Italia: anche chi lavora può essere povero. Abbiamo denunciato questo fenomeno - afferma Cofferati - come una cosa lontana che può capitare negli Stati Uniti, invece rischia di accadere anche in Italia». Anzi, si corregge Cofferati, gli studi più recenti ci dicono che tutto questo già è accaduto. «Il rapporto del Cnel dice che questo fenomeno in Italia già esiste, soprattutto a scapito delle donne. Credo che sia un problema molto serio: bisogna avere meccanismi redistributivi equi e la politica dei redditi non si può in alcun modo abbandonare. Dall'altra parte - aggiunge il segretario della Cgil - serve creare lavoro ma anche la qualità di questo e la qualità della sua retribuzione non sono cose marginali».

IL SOCIOLOGO

De Rita: non è più solo un monopolio del Sud



«È una povertà nuova, una povertà lenticolare»: Giuseppe De Rita, presidente del Cnel, ricorre alle sue suggestive descrizioni per spiegare cosa sta accadendo nel mondo del lavoro, «di quello atipico - disse - sommerso, nero, del 10% o della partita Iva». «È una povertà - sostiene - che sta dentro le singole realtà. Così c'è una povertà nel Nord-est, nel segmento dei 40enni. Nel passato, invece, pensavamo solo alla povertà del Mezzogiorno e a quella giovanile. È una povertà nuova, lenticolare». Per De Rita si tratta della «stessa cosa che accade nelle ricerche petrolifere. Ci sono i grandi laghi, poi ci sono le lenticchie. Quando i giacimenti grandi vanno ad esaurimento, come quelli del Mar Caspio, si ricorre alle lenticchie. Tornando a noi: prima il grande lago della povertà era il Mezzogiorno. Ora invece la povertà e la disoccupazione la troviamo nelle... lenticchie. Ripeto: in un segmento di giovani, in un segmento di donne, in un segmento di Nord-est, in un segmento del Sud». «Come ricercatore - aggiunge De Rita - sono preoccupato perché questa dimensione lenticolare sfugge all'osservazione, alla comprensione, all'intervento. Non c'è più la grande disoccupazione del Sud, ma piccoli laghetti. Dal punto di vista politico mi preoccupa meno perché questa realtà può essere assorbita dallo sviluppo complessivo delle singole aree».

L'IMPRENDITORE

Cipolletta: più mobilità questa la risposta giusta



È il «blocco centrale» della società fortemente garantito che genera le nuove marginalità in alto e in basso. Questa è l'interpretazione che dà il direttore generale della Confindustria, Innocenzo Cipolletta, al fenomeno della crescita dei cosiddetti «working poors» nel nostro Paese, segnalato dalla ricerca del Cnel. «La disuguaglianza - ha detto Cipolletta - si può vivere anche in maniera positiva, se essa si realizza nella crescita. Generalmente durante i processi di crescita si accentuano le disuguaglianze. Sono le fasi di stabilità che producono, al contrario, eguaglianza». Nel suo intervento al dibattito promosso dal Cnel il direttore della Confindustria ha tuttavia avvertito: «Sia chiaro che non credo affatto che sia meglio un Paese povero, in recessione ma capace di ridurre le povertà statistiche, piuttosto che un Paese in crescita con qualche disuguaglianza. Ciò che è importante è che tali disuguaglianze siano temporanee». La carta da giocare - secondo Cipolletta - dovrebbe essere quella della mobilità dei fattori produttivi, capitale e lavoro. «Ci vuole mobilità - ha detto - per favorire la crescita delle aziende nel Sud. E ci vuole, aggiunge, un nuovo Welfare che protegga solo coloro che ne hanno realmente bisogno».

Mezzogiorno Micheli: così l'agenzia

ROMA. «L'Iri non c'entra niente, c'è solo un legame perché una realtà oggi controllata dal gruppo come la Spi entrerà a far parte dell'agenzia» che opererà «su alcuni filoni: inanzitutto la «job creation», dove gli operano varie strutture, tra loro scoordinate. Poi la formazione. Inoltre lavori socialmente utili». Lo ha spiegato in un'intervista a «Il Mattino» Enrico Micheli. Infine l'agenzia sarà attiva sulla «progettazione, finalizzata, in particolare, all'uso dei fondi europei», ha detto il sottosegretario alla presidenza del consiglio. Nell'intervista Micheli ha poi affermato: «Nessuno ha inteso con l'agenzia educolare i poteri del Cipe».

L'INTERVISTA

Il ministro della Solidarietà parla delle nuove esclusioni

Turco: «Servono sostegni al reddito»

La mobilità è un bene, ma nel passaggio da un posto all'altro spesso c'è il non lavoro e talvolta la povertà.

ROMA. Livia Turco, ministro della solidarietà sociale, si mostra un po' sorpresa. La crescita dell'indice della povertà, segnalata dal Cnel, contraddice altri studi e altre indagini. Secondo lei, signor ministro, negli ultimi anni la povertà in Italia non è aumentata? «A quanto mi risulta dovremmo essere in una fase di stabilizzazione. La povertà in Italia è cresciuta parecchio negli anni '80. Poi c'è stata una frenata e negli ultimi anni non dovrebbe essersi più estesa. Questo fatto non toglie comunque che il nostro livello di esclusione sociale resti alto. La novità però è un'altra: la povertà non si identifica più solo con la disoccupazione ma si fa largo anche tra la popolazione occupata. È questo il suo aspetto più inedito».

Senta, ma quali sono le figure sociali che più identificano questa povertà italiana?

«Sono diverse. Il profilo che si deve tracciare non è semplice. In linea di massima si può dire che la maggiore concentrazione della povertà è nel Mezzogiorno e che il suo nucleo sociale più tipico è dato dalla fa-

miglia monoreddito con più figli. Ma ci sono anche altri tipi di povertà. Per esempio quella, di cui abbiamo detto, di chi ha un lavoro ma poco remunerativo. Oppure quella che riguarda gli anziani soli. E certo la realtà femminile è molto colpita da questo fenomeno. Il discorso però, lo ripeto, è complesso. Per schematizzare possiamo dire che al Sud la povertà è identificabile con la famiglia numerosa a basso reddito, nel Nord invece con altre figure sociali».

Ma la gran massa di ricchezza nazionale che resta sommersa e non passa nelle statistiche, non falsa un po' i dati ufficiali?

«Senza dubbio. Tutti i numeri vanno sempre presi con cautela. Io penso che quelli della commissione povertà siano i più attendibili. Detto però che bisogna usare le pinze nel valutare le varie indagini, resta il

fatto che la povertà in Italia esiste, è estesa e deve preoccupare. E quanto ho già detto sul suo carattere vario e complesso porta anche alla conclusione che le politiche per combatterla non possono ridursi a quelle



per l'occupazione. Si tratta di attivare un circolo virtuoso tra azioni per l'occupazione, politiche sociali e sostegni al reddito».

Per esempio? «Per esempio è chiaro che per la famiglia numerosa con un reddito basso è importante la fornitura di

servizi, gli assegni familiari, in generale una politica di sostegno alla famiglia. Nel caso invece di soggetti con entrate che si possono considerare troppo basse in assoluto, si può pensare a forme di integrazione del reddito collegate a un più adeguato reinserimento nel lavoro. Per gli anziani soli poi gli interventi potrebbero essere di altro genere».

Pensa anche lei che questi nuovi lavoratori poveri paghino il prezzo di un eccesso di deregolamentazione?

«Sì, ci sono forme di flessibilità del lavoro che riducono i diritti dei lavoratori. Il problema però non può essere quello di un ritorno alle vecchie rigidità. Si tratta di passare dall'idea del posto a quella della carriera lavorativa. Spesso però il passaggio da un posto a un altro coincide con il non lavoro e talvolta con la caduta nella povertà. Su questo passaggio cruciale dobbiamo intervenire: con investimenti nella formazione e anche con sostegni diretti del reddito».

Edoardo Gardumi

Dalla Prima

Vivere senza rete

non sono scritti per quella vita e per quel mercato del lavoro. Un tunnel rispetto al quale l'alternativa non può essere data dal rimanere a casa fino a 30 anni e più. Per godere indirettamente di uno stato sociale disegnato da altre per altri. Per evitare forme di solidarietà forzata: a casa, appunto, o in una scuola che non piace, in una università che non funziona, che è o appare un involuocro vuoto.

Si capisce allora perché il tema della riforma dello stato sociale rimanga attuale nonostante gli innumerevoli passi avanti compiuti nel recente passato. Permangono, infatti, profonda la sensazione che la risternazione di alcuni istituti vigenti non abbia tenuto nel dovuto conto i mutamenti profondi del mercato del lavoro discussi in precedenza né abbia guardato come avrebbe potuto e dovuto ai segmenti sociali (i giovani, le donne) esclusi dalla rete vivente di tutele e di garanzie.

E si capisce anche perché riemerge, con regolarità, la spinta verso una trasformazione in senso universalistico dell'attuale sistema di so-

stegno dei redditi, verso un'ipotesi di reddito di cittadinanza. Sia ben chiaro, nulla che abbia a che fare con la versione del reddito di cittadinanza più cara alla destra, la versione cioè che vede questa misura come completamente sostitutiva della fornitura pubblica di servizi di diversa natura, educazione, sanità, ecc. Ma piuttosto un trasferimento a carattere tendenzialmente universale condizionato solo ed esclusivamente all'esercizio attivo della stessa (il lavoro o la sua ricerca, l'impegno in un'attività formativa, in un lavoro di cura, nelle associazioni del volontario) ed associato ad una profonda revisione dell'imposizione personale e ad un intervento dello Stato, ad una rete di servizi (sanità, istruzione, ecc.) ancora più forte possibilmente di quanto non sia oggi.

Del resto la strada opposta, quella della selettività, sembra assai più impervia ed accidentata di quanto anche i suoi più sinceri sostenitori potevano immaginare. È difficile, infatti, non valutare come francamente deludente (se non preoccupante) l'intera vicenda del «ricometro». Se, infatti, era più che ragionevole perseguire obiettivi di semplicità, affidabilità e flessibilità nel disegno dello strumento inteso a selezionare la platea dei destinatari delle prestazioni sociali, è invece del tutto irragionevole attribuire, come si è fatto, alle amministrazioni, agli enti locali, agli erogatori delle prestazioni la potestà di definire quasi tutti gli elementi costitutivi di quello strumento. Si sono poste così le premesse per replicare (se tutto va bene) o addirittura approfondire le odierne, diffuse, infondate ed arbitrarie disparità di trattamento. Decidendo, ancora una volta, di non decidere si è vanificato quello che certamente era uno degli elementi innovativi dell'accordo di Ognissanti. Piuttosto che cominciare a costruire un sistema di tutele in grado di esaltare le possibilità di scelta dei singoli si sono poste le basi per un sistema di controlli inteso ad esaltare le possibilità di scelta delle burocrazie o delle categorie. Come se non bastasse, ci si è privati di uno strumento particolarmente utile in un anno in cui l'obiettivo di finanza pubblica, in termini di rapporto deficit/Pil, non può che essere ancora migliore del già brillante risultato del '97. Da oggi i sostenitori di uno stato sociale basato sulla «prova dei mezzi» hanno meno argomenti. [Nicola Rossi]